

RASSEGNA STAMPA

17 Maggio 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

PALERMO. Il presidente di Confindustria Sicilia: c'è ancora una certa nostalgia di assistenzialismo

Lo Bello: classi dirigenti del Sud responsabili del divario col Nord

Il comandante provinciale dei carabinieri, Teo Luzi: «Nella lotta al racket siamo ancora all'alba, fondamentale la collaborazione tra istituzioni e imprese».

Ignazio Marchese
PALERMO

Reazione. Impegno antimafia. Maggiore collaborazione tra le istituzioni. Nella grande casa delle imprese, la Camera di commercio di Palermo, nel corso dell'incontro sui 150 anni dell'Unità d'Italia, da più parti è stato chiesto agli imprenditori una maggiore coerenza e volontà nel contrastare mafia e racket. Dopo un periodo di proclami e una leggera inversione di tendenza sul fronte della denuncia delle estorsioni si chiede alla società civile una chiara scelta di campo. Il più esplicito il comandante provinciale dei carabinieri Teo Luzi. «Nella lotta al racket siamo ancora all'alba. Ci sono stati segnali importanti da parte delle imprese, ma è fondamentale che ci sia una collaborazione continua tra istituzioni, imprese e società civile, con movimenti come Addiopizzo, e questo ancora manca». Per il comandante dei carabinieri «le collaborazioni dei pentiti ci sono sempre state, registriamo invece come una novità i segnali di ribellione da parte degli imprenditori che



Il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello

hanno determinato un'inversione di tendenza, ma nella lotta contro il pizzo siamo ancora lontani».

I primi a fare una scelta di campo dovrebbero essere le classi dirigenti meridionali responsabili, secondo Ivan Lo Bello leader della Confindustria, della spaccatura economica e sociale del Paese. «È inutile dare la colpa ai governi nazionali - ha aggiunto Lo Bello - la responsabilità di questi divari è della classe dirigente meridionale,

coinvolta a livello politico e imprenditoriale». Per Lo Bello «c'è ancora un pezzo di imprese che ha nostalgia del passato e dell'assistenzialismo, ma così non si va avanti, non ci sono più soldi, l'unica scelta che la Sicilia deve fare è puntare al mercato. Tutta l'Italia oggi è divisa sotto il profilo economico e sociale - ha concluso - ma il sentimento nazionale è forte nel Paese, lo hanno dimostrato le grandi folle che hanno accolto Napoli-

tano nel tour per i 150 anni dell'Unità d'Italia».

Le risposte, secondo l'appena riconfermato presidente della Camera di Commercio di Palermo Roberto Helg, sul fronte della lotta al racket sono arrivate dai commercianti e dagli imprenditori palermitani. «Abbiamo dato una decisa risposta al racket. Confermeremo questa risposta in modo più forte in occasione del premio Libero Grassi. Serve una maggiore collaborazione tra le istituzioni per affrontare con maggiore decisione questa emergenza». L'iniziativa "Italia 150, le radici del futuro" è la terza tappa di un percorso che si concluderà l'8 giugno a Roma, dove verranno premiate 150 imprese italiane che hanno fatto la storia del nostro Paese. «Bisogna guardare alle nostre diversità come a delle complementarità - ha detto Ferruccio Dardanella, presidente di Unioncamere - Se continuiamo a dividerci in regionalismi e campanilismi non valorizziamo le potenzialità del territorio e le sfide lanciate dall'area del Mediterraneo». Per Ermete Realacci, presidente della fondazione Symbola che insieme a Unioncamere ha organizzato l'incontro, «è fondamentale investire in qualità, innovazione, conoscenza. L'Italia deve scommettere sulle cose che l'hanno resa forte nella tradizione». (L'Espresso)

ME Sicilia

17 Maggio 2011

IERI A PALERMO CONVEGNO SULLE CAMERE DI COMMERCIO E SULLO SVILUPPO

Pmi, alt all'assistenzialismo

Per Lo Bello è la classe dirigente locale a determinare il ritardo economico. La soluzione? Diminuire il peso pubblico

DI BEATRICE SFERA

Stop al clientelismo. E, soprattutto, stop al divario economico tra Nord e Sud d'Italia. All'indomani dell'attacco frontale del ministro all'economia Giulio Tremonti che accusa le regioni meridionali di essere la zavorra del paese, da Palermo arriva un segnale chiaro: c'è voglia di cambiare e di fare impresa, quella vera e che va avanti senza sussidi pubblici. Di questo si è parlato ieri nel capoluogo siciliano nel corso del convegno itinerante «Italia 150. Le radici del Futuro», organizzato da Unioncamere e dalla fondazione Symbola per celebrare il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia e il ruolo delle Camere di Commercio per lo sviluppo dei territori, premiano quelle Camere (come quella di Palermo) che già esistevano

al momento dell'unificazione: in totale erano 27.

Paroli forti ha utilizzato Ivan Lo Bello che, oltre essere il numero uno degli industriali siciliani, è anche presidente della Camera di commercio di Siracusa. «Oggi», ha detto Lo Bello nel corso del suo intervento, «l'unica scelta per la Sicilia è di diminuire ancora il peso della dimensione pubblica. Occorrono politiche di crescita e non di redistribuzione assistenziale». «Sono le classi dirigenti meridionali ad avere la maggiore responsabilità della spaccatura economica e sociale del Paese», ha detto il leader di Confindustria Sicilia. Che ha aggiunto: «È inutile dare la colpa ai governi nazionali: la responsabilità di questi divari è della classe dirigente meridionale, coinvolta a livello politico e imprenditoriale. C'è ancora un pezzo di imprese che ha nostalgia del



passato e dell'assistenzialismo, ma così non si va avanti, non ci sono più soldi, l'unica scelta che la Sicilia deve fare è puntare al mercato».

Per Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere, «bisogna guardare alle nostre diversità come a delle complementarietà. Ora più che mai al Paese occorre una politica di coesione o, dove occorre, di sussidiarietà. Se continuiamo a dividerci in regionalismi e campanilismi non valorizziamo le potenzialità del territorio e le sfide lanciate dall'area del Mediterraneo». «È fondamentale investire in qualità, innovazione, conoscenza. L'Italia deve scommettere sulle cose che l'hanno resa forte nella tradizione», ha dichiarato Erme-

te Realacci, presidente della fondazione Symbola: «Con l'unificazione, i tradizionali riferimenti produttivi delle imprese siciliane, già rappresentate dal 1819 nelle camere consultive, furono letteralmente stravolti», ha detto il presidente della Camera di commercio di Palermo Robert Helg. Che ha proseguito: «L'economia territoriale già aperta a mercati francese e inglese, dovette faticosamente riaccederla nel confronto con la più consolidata economia piemontese lombarda. Possiamo dire che la sfida raccolta nel 1862 è attuale e ancora una volta la Camera di Commercio di Palermo e il sistema camerale siciliano sono pronti a raccoglierla».

Il gap Nord-Sud, tutta colpa di Tremonti

Il vero responsabile del divario economico tra Nord e Sud è Giulio Tremonti, l'alto ricercato di Nord-Italia e finanziere. Le senza-dimenzioni e da quando parla di Siracusa zavorra del Italia mi sembra di stare di fronte ad un commentatore e un'analisi per caso perché «non dimostrano il contrario». Lo ha detto il presidente di Ss) Nnam Vendola ieri a Vienna (Ra) per il suo tour elettorale in Sicilia. «Nell'ultimo anno», ha aggiunto Vendola, «i tremonti alle regioni meridionali hanno fatto il 20 per cento di astrazione. Io non ho detto che il 30 per cento di astrazione del 30%». Ci ha detto anche il finanziere europeo del Fondo sociale, uno dei penalizzanti. Quando dice poi che al suo non riusciamo a spendere i soldi. Le dice una sola cosa: perché al primo posto come stazioni appaltatrici delle marce spese ci sono proprio i ministri».

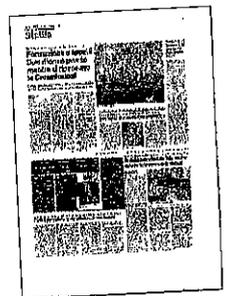
Palermo Rilievi anche nei confronti delle classi dirigenti Lo Bello: ci sono ancora imprese con nostalgia di assistenzialismo

PALERMO. «Le classi dirigenti meridionali hanno la maggiore responsabilità della spaccatura economica e sociale del Paese. È inutile dare la colpa ai governi nazionali. La responsabilità di questi divari è della classe dirigente meridionale, coinvolta a livello politico e imprenditoriale». Lo ha detto il presidente di ~~Confindustria~~ Sicilia, Ivan Lo Bello, intervenuto ieri a Palermo a un incontro promosso da Unioncamere e Fondazione Symbola su "Italia 150. Le radici del futuro". Secondo Lo Bello, «tutta l'Italia oggi è divisa sotto il profilo economico e sociale ma il sentimento nazionale è forte nel Paese e lo hanno dimostrato le grandi folle che hanno accolto Napolitano» durante le celebrazioni. Il presidente degli industriali siciliani ha poi sostenuto che ci sono ancora «imprese che hanno nostalgia del passato e dell'assistenzialismo. Ma così non si va avanti, non ci sono più soldi e l'unica scelta che la Sicilia deve fare è puntare al mercato».

Argomenti ripresi nell'intervento di Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, alla

riunione dell'esecutivo provinciale del sindacato: «I ritardi di sviluppo del Sud sono il risultato di una doppia responsabilità: dell'incapacità delle classi politiche e amministrative meridionali e della insensibilità verso il Mezzogiorno, dei governi nazionali che nel tempo si sono succeduti. È innegabile - ha detto - che il divario nord-sud non solo non sia scomparso ma si sia persino, con i decenni, allargato. Pertanto, il presidente di ~~Confindustria~~ Sicilia Ivan Lo Bello ha ragione quando punta il dito contro le classi dirigenti del meridione che della occupazione del potere al fine della gestione clientelare delle risorse pubbliche hanno fatto un vero e proprio elemento caratterizzante».

Ma per il sindacalista, è altrettanto vero che il Sud paga il prezzo della insensibilità, sui temi della sua crescita, di tanti governi nazionali. Così, il segretario Cisl indica la strada per uscire dallo stallo: «un impiego dei fondi Ue che crei le condizioni per attrarre investimenti esterni e promuovere sviluppo».



L'INCONTRO ORGANIZZATO DA SYMBOLA E UNIONCAMERE «La crescita del Sud è troppo lenta»

PALERMO. "Al Sud c'è il 36% della popolazione nazionale, ma il contributo alla produzione è solo un quarto del valore del Pil italiano, con ritmi che somigliano a quelli del 1951. Per di più, le regioni meridionali hanno usufruito per anni degli aiuti europei, ma mentre le aree deboli sono cresciute in Europa del 3% annuo nell'ultimo decennio, il Sud è fermo allo 0,3". Ha parlato così ieri mattina Carlo Trigilia, dell'Università di Firenze, nel corso dell'incontro sui 150 anni dell'Unità d'Italia organizzato da fondazione Symbola e UnionCamere alla Camera di Commercio del capoluogo siciliano. Per Trigilia "continuare con i contributi secchi a operatori individuali non porta a niente perché non

producono innovazione o compensano l'assenza di infrastrutture, ma anzi alimentano una cultura della dipendenza che condiziona anche la politica".

Per il presidente Unioncamere, Ferruccio Dardianello, "motivi di rilancio possono essere trovati partendo da questo momento di forte aggregazione che forse i 150 anni regalano a tutti noi". Mentre per il leader di ~~Symbola~~ Sicilia, Ivan Lo Bello, "sono le classi dirigenti meridionali ad avere la maggiore responsabilità della spaccatura economica e sociale del Paese". Per Lo Bello "c'è ancora un pezzo di imprese che ha nostalgia del passato e dell'assistenzialismo, ma così non si va avanti, non ci sono più soldi, l'unica

scelta che la Sicilia deve fare è puntare al mercato". "Tutta l'Italia oggi è divisa sotto il profilo economico e sociale - ha concluso - ma il sentimento nazionale è forte nel Paese, lo hanno dimostrato le grandi folle che hanno accolto Napoli nel tour per i 150 anni dell'Unità d'Italia". Unioncamere ha premiato quelle Camere che già esistevano al momento dell'unificazione: in totale erano 27. "Con l'unificazione, i tradizionali riferimenti produttivi delle imprese siciliane, già rappresentate dal 1819 nelle camere consultive, furono letteralmente stravolti" ha detto il presidente della Camera di commercio di Palermo, Roberto Helg.

ALESSANDRA GALIOTO

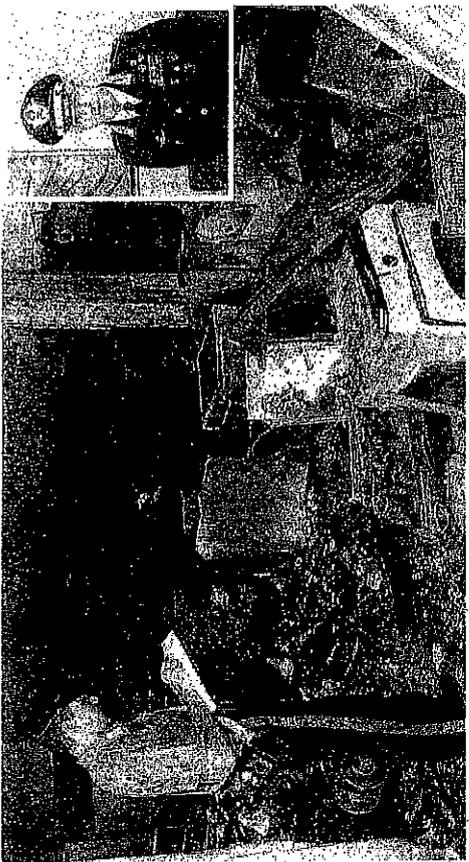


ESTORSIONI. Il gen. Luzi: «I taglieggiati collaborino». Confindustria condivide l'appello

«Racket, siamo all'alba»

LEONE ZINGALES

«Nella lotta al racket siamo ancora all'alba. Ci sono stati segnali importanti da parte delle imprese, ma è fondamentale che ci sia una collaborazione continua tra istituzioni, imprese e società civile, con movimenti come Ad-diopizzo, e questo ancora manca». Lo ha detto il comandante provinciale dei carabinieri, Teo Luzi, incalzato dalle domande dei cronisti all'indomani degli attentati contro un esercizio commerciale di Palermo ed un'autonimessa di Bagheria. Per il comandante provinciale dell'Arma c'è ancora molto da fare sul versante della lotta ai taglieggiatori. Eppure i risultati conseguiti dalle forze dell'ordine sono stati molto importan-



UN ATTENTATO DEL RACKET E NEL RIQUADRO IL GEN. TEO LUZI

ti. Sono stati smantellati, tra il 1996 e quest'anno, tutti i clan dediti al racket. Prima le «famiglie» del «mandamentato» di Brancaccio, poi quelle riconducibili al capicosa della Noce ed in ultimo tutti i referenti del Lo Piccolo di San Lorenzo, vere e proprie «operazioni chirurgiche» che hanno consentito allo Stato di infliggere duri colpi ai taglieggiatori. Nonostante tutto, le collaborazioni di imprenditori e commercianti taglieggiati dagli estorsori sono state davvero poche. E dall'inizio dell'anno sembra essersi risvegliata l'«ala militare» della mafia delle estorsioni.

L'allarme di Luzi è stato raccolto dal presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello: «Condividiamo e raccogliamo le valutazioni del generale Luzi. La collaborazione tra magistratura, forze dell'ordine e mondo dell'impresa ha appreso la vera novità nella lotta alla criminalità mafiosa, ma va continuamente alimentata e rafforzata con un più forte impegno del mondo imprenditoriale. I segnali - aggiunge Lo Bello - che si sono registrati da parte degli imprenditori negli ultimi anni nella lotta al racket sono importanti. Le denunce sono state una testimonianza attiva di molti imprenditori e di concreta sollecitazione. Ma è ancora troppo basso il livello delle denunce. Faccio un forte appello - continua Lo Bello - agli imprenditori a non soggiacere al ricatto mafioso, a emulare i loro colleghi che hanno denunciato e che hanno riposto piena fiducia nella magistratura e nelle forze dell'ordine e in associazioni come Libero Futuro e AddioPizzo».

LA SICILIA

MARTEDÌ 17 MAGGIO 2011

Solo la metà delle imprese tornerà a bilanci sui livelli pre-crisi Sud in affanno anche nel 2012

Carmine Fotina
ROMA

Solo metà delle imprese del Sud potrà mettere definitivamente in archivio la crisi già nel 2012.

L'indagine coordinata dall'area Mezzogiorno di **Intesa Sanpaolo**, **Srm** e **CsC**, parte dai bilanci delle aziende meridionali per elaborare un aggiornato barometro della crisi. Emergono prospettive poco incoraggianti proprio dove negli anni scorsi gli effetti della recessione erano stati più contenuti. Non è un paradosso, ma solo una conseguenza logica: nel biennio 2008-2009 le imprese del Mezzogiorno hanno sofferto meno rispetto a quelle del Centro-Nord in virtù di una minore propensione all'export, che le ha in parte protette dalla crisi del commercio internazionale, e di una spiccata specializzazione produttiva con forte presenza nell'agroalimentare e ridotta esposizione nei settori più colpiti dalla recessione come la filiera metalmeccanica. Di qui la miglior tenuta, con un calo del fatturato nel 2009 (-11,7%) di gran lunga inferiore al resto d'Italia

(nel Nord-Ovest -20%). Anche sui margini unitari la performance è stata meno negativa. Secondo lo "Speciale check up Mezzogiorno", presentato a porte chiuse alle Assise di **Bergamo**, il punto di forza degli ultimi anni è destinato però a rivelarsi una debolezza in vista della ripresa. Intesa Sanpaolo, che ha analizzato i bilanci di 6.500 imprese meridionali, rileva come già nel 2010 il Mezzogiorno abbia scontato la ridotta presenza nella meccanica, che è il settore per il quale si prevedono le migliori performance di crescita. Al contrario, si attendono tassi di sviluppo più contenuti per i settori in cui risulta maggiormente specializzato il Mezzogiorno, cioè i beni di consumo tradizionali come l'alimentare, i mobili, il sistema moda.

In sintesi: secondo Intesa Sanpaolo, nonostante un parziale recupero nel 2010-2012, al termine del periodo circa la metà delle imprese non avrà pienamente recuperato il terreno perso nel corso della crisi. Solo alla fine del 2012, i margini unitari delle imprese si porteranno su livelli di poco inferiori alla media del

17 mila euro

Reddito pro capite
Il dato del Mezzogiorno è inferiore al 70% della media comunitaria

95,8%

Microimprese
È la quota di aziende meridionali nella classe di addetti tra 0 e 9 unità, risultando mediamente di dimensioni più piccole di quelle che operano nel resto del territorio nazionale

13,4%

Tasso di disoccupazione
Il dato meridionale si confronta con il 5,9% del Nord e il 9,6% della Ue a 27 Stati. Il tasso di disoccupazione femminile è del 15,8% (7% per il Nord).

0,91%

Ricerca e sviluppo
Livello di spesa rispetto al Pil. Il dato della Ue a 27 è pari all'1,9%

2007, anche perché si faticherà ancora a riassorbire l'eccesso di capacità produttiva.

I dati di Centro studi **Intesa Sanpaolo** e **Srm** (Studi e ricerche per il Mezzogiorno) confermano un ampio divario tra le aree italiane e tra il Sud e le macroregioni europee. Il **CsC**, in particolare, calcola che, per colmare il divario nel Pil pro capite tra Mezzogiorno e Centro-Nord, la produttività del lavoro al Sud dovrebbe aumentare del 16% e il numero di occupati dovrebbe salire da 6,5 a 9,8 milioni. Tradotto: il Sud dovrebbe crescere del 6% l'anno per 15 anni. Scenario irrealistico, nel quale tuttavia trova spazio una fetta di imprese all'avanguardia, capaci di riposizionarsi, cambiare strategie, guardare all'estero. L'indagine del **CsC** dimostra l'assenza di differenze sostanziali di comportamento tra aziende eccellenti nel Mezzogiorno e quelle del resto del Paese. In comune quasi tutti gli elementi strategici per uscire dalla crisi: il 30,8% delle aziende meridionali ha attuato interventi per ampliare i mercati di esportazione, il 44,2% ha puntato sulla diversificazione dell'offerta, il 32,7% dice di avere come obiettivo il miglioramento della qualità del prodotto. Ancora bassa invece la quota di chi mette tra le priorità la valorizzazione del marchio (23%) e di chi prova il salto di qualità nella gestione aziendale aprendo a manager esterni alla proprietà (solo il 13,5%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studio Uil sugli ammortizzatori Nodo Mezzogiorno per la Cig ad aprile

MILANO

Consistente calo delle ore di cassa integrazione, che però non è si è distribuito uniformemente in tutta Italia, con il Mezzogiorno ancora una volta penalizzato. I dati Uil sulle richieste di Cig per il mese di aprile 2011 testimoniano infatti una discesa complessiva sia rispetto a marzo di quest'anno (-10,1%) sia rispetto ad aprile dell'anno scorso (-19,7%), ma con delle notevoli differenze geografiche. Infatti, come sottolinea il sindacato, «il Mezzogiorno è l'area del Paese con la minore flessione di ore (rispettivamente una diminuzione dell'1,7% tra marzo e aprile 2011 e del 9,6% rispetto ad aprile 2010), a fronte di percentuali di diminuzione molto consistenti nelle altre aree del Paese».

Le differenze territoriali vengono confermate anche dall'analisi regionale. Come spiega infatti Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, «a fronte di una discesa complessiva delle ore richieste tra marzo e aprile del 2011, in sei regio-

ni e nella provincia autonoma di Trento vi è stata invece una crescita, che ha registrato il picco più alto in Molise (+433%)».

In valore assoluto, la regione con il maggior numero di ore di cassa integrazione autorizzate lo scorso aprile continua comunque ad essere la Lombardia, con 23,5 milioni, mentre a livello di provincia il primato spetta a Torino, con 13 milioni di ore.

Tra i settori produttivi, l'industria si è confermato anche ad aprile il ramo di attività con il più alto numero di ore complessivamente autorizzate (68,2 milioni) e con la maggior richiesta di cassa in deroga (15 milioni). La diminuzione della richiesta di ore di Cig rispetto a marzo riguarda comunque tutti i settori produttivi, e in particolar modo il commercio, dove il calo è stato del 28,7%. Conferma invece secondo la Uil - la crisi del settore, l'aumento della Cig in deroga per l'edilizia.

R. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGIONE. Oggi riparte la discussione sugli enti professionali e sulle aree industriali

Formazione, Consorzi Asi e appalti all'Ars si apre il nodo delle riforme

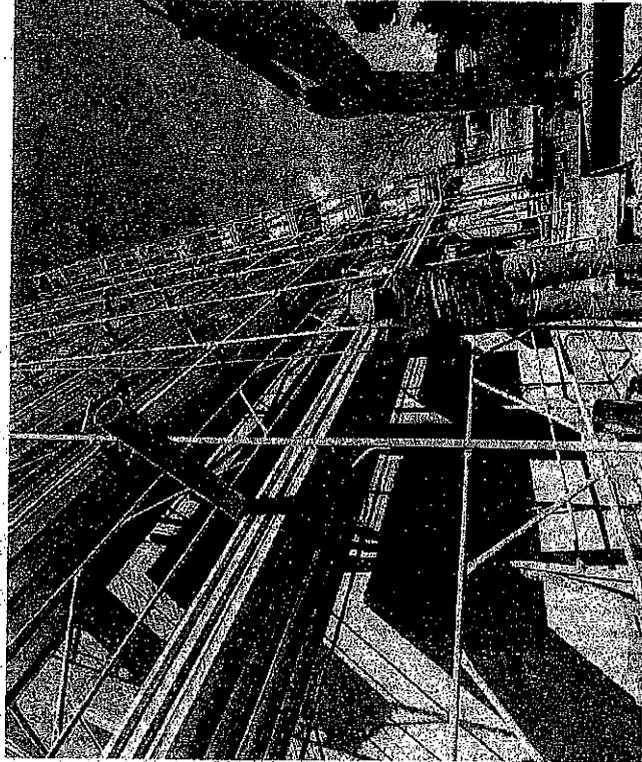
In commissione al rush finale le nuove regole per le opere pubbliche

Sanità: scontro sul rientro «esemplare» del deficit. Il Pdl: «Nel question time un affronto dal ministro» Fazio: «Risponderò in Aula»

GIOVANNI CIANCIMINO

PALESTRO. Si riparte con importanti riforme. La formazione professionale già all'ordine del giorno dell'Ars. Scaduti i termini per gli emendamenti, oggi si riprende con la discussione generale. La riforma dei consorzi Asi, già licenziata dalla commissione di merito, è passata a quella del Bilancio per il parere. E qui da oggi si parte con la consultazione delle categorie interessate.

La riforma degli appalti. Anche questa in dirittura d'arrivo in commissione di merito. Non vi è dubbio, senza nulla togliere alle altre, che è quella dai risvolti politici più interessanti: si tratta di scelte di principi che hanno al primo punto la trasparenza. Considerato che ormai si è perduto il conto di quante modifiche sono state apportate alla normativa sugli appalti, senza che si sia riusciti a centrare l'obiettivo di evitare infiltrazioni finalizzati alla speculazione in un settore nevralgico in cui gira la più grossa massa di denaro pubblico. Non a caso gli appalti calamitano gli interessi di mafia. Sarà ora la volta buona? Sarebbe di più, tenuto conto dei punti salienti: 1) si



valuta il massimo ribasso, in base alla offerta economica più vantaggiosa; 2) per i ribassi oltre il 30%, le imprese singole o associate al posto delle fiduciarie assicurate dovranno fornire quelle bancarie, o titoli di Stato o contante per il quale, onde per evitare operazioni di riciclaggio, sarà indispensabile documentarne la provenienza; 3) più accurata regolamentazione dei subappalti; 4) recepimento integrale del codice nazionale della materia e, per la prima volta, la Si-

ciilia si allinea al resto del Paese. Evidentemente, posto che il processo delle riforme, prima che in Aula, matura nelle commissioni, resta ancora aperta la richiesta di Giovanni Barbagnolo (Pd) di rinnovare la composizione essendo le attuali scadute a metà della legislatura. Si attende che il presidente dell'Ars, Francesco Cascio, chieda ai gruppi di fornire i nomi. Non è solo un atto formale, se si considera che le attuali commissioni e relativi uffici di presidenza sono stati

formati a inizio della legislatura quando la maggioranza era di centrodestra. Oggi, in alcune commissioni, con in testa la più importante, quella per il Bilancio, la maggioranza è in minoranza.

Intanto, la polemica sulla situazione sanitaria in Sicilia avrà un seguito alla Camera, in sede di question time. Nei giorni scorsi il ministro della salute, Ferruccio Fazio, ha indicato la Sicilia e il Lazio ad esempio per il rientro del deficit sanitario. Non ha è andato giù ad alcuni deputati siciliani del Pdl, che hanno chiesto approfondite valutazioni sulla politica sanitaria della Regione Siciliana, che a loro dire il ministro avrebbe negato. «Il diniego, ritenuto da noi gravissimo, opposto dal ministro Fazio a rispondere al question time da noi richiesto con legittime domande sembra costituire una strategia volta al consueto mascheramento delle effettive condizioni in cui versa il sistema sanitario siciliano», affermano i deputati del Pdl Nino Germanà, Giuseppe Marinello, Alessandro Pagano, Vincenzo Fontana, Vincenzo Garofano e Salvo Torrisi anticipando che «all'interrogazione, a breve si aggiungeranno molte altre firme». Controriplica del ministero della Salute: si precisa che Fazio è pronto a rispondere sulla situazione siciliana presentata dal Pdl. Ciò sebbene la risposta non fosse stata calendarizzata per il question time di questa settimana avendo il ministro assunto altri impegni, ma in considerazione «della particolare importanza e urgenza del quesito posto», Fazio «risponderà in Aula».

BILANCIO 2010. Asp e ospedali registrano perdite per 111 milioni di euro, male anche Iacp e Parchi

Sanità, il deficit diminuisce Ma i conti rimangono in rosso

I dati sono contenuti nel primo dossier sugli enti pubblici voluto dal governo. L'assessore Russo: «Realizzate misure strutturali».

Giacinto Pipitone
PALERMO

Le Aziende sanitarie e gli ospedali hanno fatto registrare un deficit nel 2010 che oscilla fra gli 80 i 111 milioni: in diminuzione rispetto agli anni scorsi, quando raggiunse i 900 milioni. Negli enti che gestiscono i parchi naturali il debito accumulato nell'ultimo anno è stato di 2 milioni e 253 mila euro. I principali Istituti autonomi per le case popolari hanno chiuso con un buco da 4 milioni e mezzo. Sono alcuni dei dati che compongono il primo dossier ufficiale sugli enti pubblici realizzato dal governo. Una fotografia della galassia che ruota attorno alla Regione (e al suo bilancio) da cui emergono più luci che ombre.

Fra le Asp (Aziende sanitarie provinciali) ha fatto peggio di tutte quella di Messina che registra un buco da 33,9 milioni. Quella di Catania è in rosso per 17,2 milioni e quella di Agrigento per 9,8, mentre a Caltanissetta ed Enna il buco si aggira sugli 8 milioni. La Asp di Palermo ha chiuso il 2010 in attivo (+566 mila euro) e quella di Ragusa ha fatto meglio di tutte (+11,8 milioni). Fra gli ospedali, i dati più negativi riguardano il Civico di Palermo (-25 milioni) e Villa Sofia (-11,6). In rosso anche il Papardo (-7,4 milioni) e il Policlinico di Catania (-7,4). Mentre hanno fatto meglio il Cannizzaro di Catania (in attivo per 1,2 milioni) e il Policlinico di Palermo (+1,4).

Il totale, come detto, segna un rosso pari a 111,7 milioni. Ma la tabella fornita dall'assessorato alla Salute ai colleghi dell'Economia indica cifre non definitive: «A bilanci consuntivi, fra qualche settimana - spiega Salvatore Sammartano dell'assessorato alla Salute - le perdite si limiteranno a 70 o 80



1 Gaetano Armao. 2 Cateno De Luca. 3 Massimo Russo

L'ASSESSORE ARMAO «I DEBITI NON SARANNO TRASFERITI ALLA REGIONE»

milioni. Molto al di sotto del disavanzo programmato col ministero che prevedeva per il 2010 un buco di circa 150 milioni. Inoltre le cifre indicano comunque un trend in discesa perché nel 2007 il buco era di 900 milioni e ora siamo a meno di 100». L'assessore Massimo Russo sottolinea che «sono state realizzate misure strutturali» e che «saremmo in condizione di ridurre le aliquote Irpef e Irap, compatibilmente con le esigenze del bilancio regionale. Adesso la nuova sfida è quella di migliorare l'assistenza sanitaria sviluppando l'offerta territoriale, abbattere le liste d'attesa e ridurre la mobilità passiva». In assessorato inoltre è

iniziata la verifica sui risultati dei manager nominati nell'estate 2009.

Ma il dossier fa emergere che il settore pubblico «allargato» registra perdite in modo generalizzato. Spiccano il debito da 1,2 milioni della Fiera di Palermo nel 2010 e i 216 mila euro di deficit dell'ente portuale di Messina. L'Ircac ha fatto registrare perdite per 9 milioni e la Crias per 910 mila euro. Tre dei cinque parchi sono in rosso: quello dei Nebrodi (-1,6 milioni), quello dell'Etna (-1,2) e quello delle Madonie (-1,1). Fra gli Iacp che hanno risposto all'indagine dell'assessorato all'Economia, quello di Siracusa ha registrato un rosso di 1,6 milioni, quello di Trapani ha un segno meno di 5,4 milioni e quello di Enna è sotto per 1 milione.

L'assessore all'Economia, Gaetano Armao, precisa che «non è automatico che il debito di questi enti venga trasferito alla Regione. E poi bisogna vedere se il patrimonio vale più del debito e se ci sono

anche crediti da riscuotere. In ogni caso abbiamo già trasmesso alle partecipate nuove norme per controllarne in modo più stringente la gestione. Norme che estenderemo a tutti gli enti». Ma per Cateno De Luca, deputato di Sicilia Vera, il dossier dice molto di più: «Se si guarda alla situazione complessiva e non al solo bilancio 2010 in tutti questi enti ci sono passività certe per 4 miliardi e attivi per 5 miliardi. Significa che a fronte di debiti certi ci sono crediti incerti».

Il dossier è stato realizzato dal servizio Vigilanza - guidato da Angela Antinoro, insieme con Gabriella Santaguida e Giuseppa Matranga - fra fine gennaio e marzo e inviato all'Ars a fine aprile. Armao precisa nella lettera di accompagnamento che l'analisi «è parziale perché i bilanci non sono ancora completati e perché enti come i consorzi di bonifica, i teatri, l'Esas o l'Istituto Vite e vino non hanno risposto. E fra quanti hanno risposto sono fioccati errori e imprecisioni».

FORMAZIONE. Pronto il bando per gli enti che formeranno il personale

Operatori socio-sanitari, la Regione dà il via libera ai corsi per 2.600 posti

Lucia Borsellino: «Il fabbisogno nasce dall'esigenza di attivare nuovi servizi sul nostro territorio. Penso per esempio all'assistenza domiciliare».

Giacinto Pipitone
PALERMO

La Regione dà il via alla corsa per 2.600 posti di operatore socio-sanitario. Il primo passo di un cammino piuttosto articolato è stato compiuto qualche settimana fa, il secondo arriverà a giorni. Il tutto viaggia attraverso corsi di formazione che l'assessorato alla Formazione sta per attivare per formare figure professionali di cui l'assessorato alla Salute ha già stimato il fabbisogno certo. Un'operazione che però suscita i dubbi del Pd, che ha annunciato con Pino Apprendi una interrogazione all'Ars.

A inizio aprile l'assessorato alla Salute e quello alla Formazione hanno siglato un'intesa, pubblicata in Gazzetta ufficiale, per realizzare i corsi di formazione professionale per la qualifica di operatore socio-sanitario «quale sintesi dei profili professionali degli operatori dell'area sociale: assistente socioassistenziale (Asa), operatore socio-sanitario (Osa), assistente domiciliare e dei servizi tutelare (Adest)».

Preventivamente l'assessorato alla Salute ha individuato le necessità di Asp e ospedali. Scoprendo che si potrebbe creare spazio per 2.600 persone: 200 ad Agrigento, 80 a Caltanissetta, 600 a Catania, 244 a Enna, 256 a Messina, 800 a Palermo, 50 a Ragusa, 320 a Trapani e 50 a Siracusa. «Il fabbisogno - spiega la dirigente Lucia Borsellino - nasce dall'esigenza di attivare nuovi servizi sul territorio. Penso per esempio all'assistenza domiciliare. Ma la stima è per difetto



Lucia Borsellino è dirigente dell'assessorato alla Salute

APPRENDI (PD):
«SI CREANO FIGURE
PROFESSIONALI
CHE GIÀ ESISTONO»

perché anche il settore privato avrà bisogno di queste figure, sia nella case di cura che nelle singole famiglie che hanno bisogno di assistere loro componenti».

Nelle scorse settimane l'assessorato alla Salute, sulla base dei dati indicati dalla Formazione, ha individuato un ventaglio di 140 enti che hanno i requisiti per formare questo personale. Ne è nato un vero e proprio albo. Nei prossimi giorni l'assessorato alla Formazione pubblicherà un bando in cui chiede a questi enti di organizzare i corsi da finanziare poi con i fondi europei (la somma spendibile non è ancora quantificata). A quel punto saranno gli stessi enti a emettere singoli avvisi per selezionare i ragazzi da formare.

I corsi avranno una durata di

1000 ore suddivise in 9 o 10 mesi si articoleranno in una parte teorica accanto a tirocini formativi. In pratica - spiega la Borsellino - la Regione sta formando da sé, e sulla base di parametri individuati dall'assessorato alla Salute, personale di cui già sa di avere bisogno. Si inverte così il tradizionale principio di corsi di formazione scollegati dal mercato.

Ma Pino Apprendi, deputato del Pd all'Ars, vuole vederci chiaro e annuncia un'interrogazione all'assessore Massimo Russo: «Da un lato si stringe la cinghia e si mettono in difficoltà gli ospedali e dall'altro si spendono soldi per formare figure professionali quando ci sono già persone con la stessa qualifica che non trovano posto. La Regione sta invitando i giovani e candidarsi a diventare precario. In passato ci sono state decine di questi corsi frequentati da centinaia di giovani. Mi chiedo se quelli che usciranno da questi nuovi corsi saranno privilegiati a danno di altri o se si sta già pensando a nuove cooperative per gestire questo esercito di nuove figure professionali».

Ambiente, quattro parchi fantasma costati allo Stato un milione di euro

DARIO PRESTIGIACOMO
LORENZO TONRO

SECONDO il fronte del favorevole, sarebbero un volano per lo sviluppo sostenibile del territorio e soprattutto un argine per fermare i trivelle e speculazioni edilizie. Chi si oppone, invece, agita la bandiera delle imprese e delle opere pubbliche, che sarebbero messe a rischio dai nuovi vincoli. Una bandiera che era stata impugnata anche dalla Regione, che, negli ultimi mesi del governo Cuffaro, aveva presentato ricorso alla Consulta. Il ricorso è stato respinto, ma nonostante ciò è nonostante la legge che li ha istituiti risale al 2007, i quattro parchi nazionali di Pantelleria, delle Eolie, delle Egadi e dei monti Iblei sono ancora un miraggio.

Un miraggio per il quale lo Stato ha già versato un milione di euro nelle casse della Regione e dietro cui si nascondono piccoli e grandi interessi, dalle strutture alberghiere ai porti turistici, passando per la governance delle aree protette. Gli oppositori più

I progetti

Nel 2007 la legge istitutiva delle riserve naturali di Pantelleria delle Eolie, delle Egadi e dei monti Iblei



Lo stop

I fondi sono già stati versati, ma gli enti locali non danno corso all'apertura delle nuove oasi

strenui dei parchi sono gli amministratori locali, che puntano il dito sui rischi connessi allo sviluppo. «L'istituzione di un parco marino limiterebbe in qualche modo il turismo — dice il sindaco di Pantelleria, Alberto Di Marco — Le imbarcazioni a motore, poi, sarebbero costrette ad al-

lontanarsi dalla costa. E l'isola perderebbe anche questo effetto scenico». Temi simili vengono sollevati anche alle Eolie: «L'anno a dar priorità rimane il porto — dice il sindaco di Lipari, Mariano Bruno — Non siamo contrari al parco, ma si deve realizzare d'intesa con il settore della pesca e

del turismo». Tra i comuni del tragusano che rientrano nel progetto del parco dei monti Iblei, invece, il timore è che i vincoli vadano a danneggiare agricoltori e allevatori. «Ma sono motivazioni pretestuose — dice Domenico Fontana, presidente regionale di Legambiente — Si è detto persi-

no che, con il nuovo parco, verrebbe vietato l'allevamento di alcuni capi di bestiame». «È indubbio che i parchi siano una garanzia contro certi abusi — dice l'assessore regionale al Territorio, Giannina Spaurina — Il nostro obiettivo è di arrivare a istituire nei tempi più rapidi possibili. Ma

comunque serve l'accordo con le comunità locali». L'amediazione col territorio è anche la priorità del ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo: «Stiamo lavorando per definire perimetrazioni condivise. Ma anche sulle nuove perimetrazioni non mancano problemi e polemiche. Nei mesi scorsi, i comuni delle Eolie avevano proposto una modifica al progetto iniziale del parco, che ne riduceva il perimetro relegandolo quasi interamente alle zone vulcaniche. Ma la proposta non ha trovato favore nella Regione. Problemi anche sui monti Iblei. «Scicli è stata estromessa dal parco — denuncia Venerina Padua del Pd — Eppure, il nostro consiglio comunale è stato uno dei pochi a esprimersi favorevolmente. E poi, mi chiedo a cosa siano serviti i fondi europei già investiti». Il riferimento è al progetto «Quattro città e un parco per vivere gli Iblei», finanziato con fondi di Agenda 2000 per 28 milioni. Ma il parco è ancora sulla carta.

Sorpresa, diciamo sì a paleo e temo valorizzatori

La ricerca Wired-Cotecs smitisce la "sindrome Nimby" degli italiani. Ok agli impianti anche nel proprio Comune

ANTONIO CAPECIELLO

ROMA — Un paese che dice molti sì e qualche no ponderato. Che vuole la ricerca sulle cellule staminali per garantirsi la salute, che chiede le fonti rinnovabili per non rischiare il disastro climatico, che aspira a guidare un'auto elettrica per eliminare lo smog, che guarda con favore agli impianti di combustione dei rifiuti purché siano ben fatti e recuperino energia. Che sbarrerà con decisione la strada al nucleare, nel proprio Comune e altrove. E questo il quadro a sorpresa emerso dalla terza indagine sulla cultura dell'innovazione, ideata dal mensile *Wired* assieme a Cotec, la Fondazione per l'innovazione tecnologica presieduta dal capo dello Stato, e realizzata dall'Irpps-Cnr su un campione di 2 mila persone.

Le cronache raccontano un paese che si sente stretto in un angolo e non vede via d'uscita: rivolte per cacciare gli immigrati, comitati contro tutti i tipi di energia pulita, paura del nuovo. Ma se agli italiani si propone di dare un senso alle parole «futuro» e «innovazione», la situazione si ribalta: la fiducia nelle proprie possibilità prende il posto dell'ansia e la sindrome Nimby (invente nel mio cortile) svanisce.

La larga maggioranza degli intervistati vuole sistemi di trattamento dei rifiuti più efficienti e a minor costo ambientale (un plebiscito per la raccolta differenziata, il 55 per cento a favore di un temovalorizzatore nel proprio Comune, bocciati gli inceneritori); chiede di fermare

le centrali nucleari (7 su 10); è decisamente favorevole all'uso delle cellule staminali (9 su 10); spera nell'auto elettrica (3 su 4); guarda a Internet come a una grande opportunità più che a

una minaccia per la privacy. Sull'ogni invece il giudizio è meno netto: alta la valutazione dei rischi, ma il no vince di misura (46,6 per cento contro 40,2 per cento) se si propone di «com-

battere la fame nel mondo». «Da quest'aricerca emerge un paese molto più evoluto e maturo del dibattito che lo rappresenta», commenta Riccardo Luna, direttore di *Wired*. «Si è

fatto un gran battage sul proliferare della sindrome Nimby, ma la maggior parte degli italiani è pronta a scommettere sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca, sulla difesa dell'ambiente. C'è una domanda di futuro a cui francamente vedo offrire poche risposte da parte della politica e del mondo industriale».

Dai dati dell'indagine del Cnr risulta che sia il rifiuto degli impianti inquinanti che la richiesta di sistemi avanzati prescinde dalla collocazione geografica di queste strutture: le persone critiche nei confronti delle centrali nucleari o degli inceneritori non limitano il giudizio all'area in cui vivono, sono contrari in linea di principio.

Anche i numeri sono molto netti. In campo energetico la fonte più gettonata è il solare

con il 40,1 per cento delle richieste. Segue l'eolico, con il 25,1 per cento. Poi, appaiati, troviamo il recupero energetico da trasformazione dei rifiuti (12,1 per cento) e l'idroelettrico (11,3). Infine il nucleare è fermo a quota 8,2 per cento mentre il consenso ai combustibili fossili è vicino allo zero (1 per cento).

«È interessante notare come il forte orientamento contro l'uso dell'energia nucleare prece-da l'incidente di Fukushima che ha solo aumentato la distanza tra i due schieramenti», aggiunge Luna. L'indagine, condotta dal 2 al 30 marzo, ha infatti permesso di misurare l'effetto prodotto dal disastro in Giappone: le opinioni sono cambiate ma senza modificare in maniera sostanziale un atteggiamento che era già nettamente contrario. In testa all'elenco delle preoccupazioni che riguardano l'atomo figura il problema delle scorie radioattive, seguito dai dubbi sulla sicurezza dei reattori e dalla paura di un crollo umano.

la Repubblica

MARTEDÌ 17 MAGGIO 2011

PALERMO



Regole. Faro Antitrust sulle reti d'impresa
Confindustria: nessun freno al mercato Pag. 27

Industria. L'Authority: «Non devono rappresentare un limite alla concorrenza»

Sulle reti d'impresa i paletti dell'Antitrust

Confindustria

siamo tranquilli, è la strada giusta per competere

Attilio Geroni

«Appena nati e già sotto osservazione. I contratti di rete, strumento di aggregazione leggera tra Pmi, concepiti per accrescere la competitività e mettere a fattore comune alcune voci di costo e investimento, sono stati oggetto ieri di una comunicazione dell'Antitrust contro possibili tentazioni protezioniste. Non è la ratio dell'istituto ad essere messa in discussione, ma le modalità e le finalità con le quali potrebbe essere applicato. Da qui un inquadramento di principio e di metodo. Affinché il contratto sia compatibile con i principi e le leggi in materia di libera concorrenza, è necessario «che l'accordo - si legge nella comunicazione - risulti effettivamente inteso ad accrescere la capacità innovativa e la competitività delle imprese aderenti e non costituisca, invece, uno strumento finalizzato a costituire indebitte posizioni di vantaggio, in violazione della normativa antitrust, ma anche della stessa ratio dell'istituto».

Al 2 maggio erano stati siglati 50 contratti di rete, un buon inizio per un dispositivo che aveva ricevuto il via libera della Commissione europea non più tardi della fine di gennaio. Voluto fortemente da Confindustria, è accompagnato da un

meccanismo che permette la defiscalizzazione degli utili (fino a un massimo di 1 milione di euro) investiti nel fondo patrimoniale comune di cui una rete può dotarsi. Il documento dell'Antitrust non preoccupa **Antonio Getticalè**, vicepresidente di Confindustria e presidente di RetImpresa, nonché grande promotore di questa formula d'aggregazione: «Siamo assolutamente tranquilli. Il contratto di rete è stato creato affinché le nostre imprese possano ridurre alcuni costi ed essere più competitive. Certo questi rilievi potrebbero creare qualche incertezza, anche se dal punto di vista legale ci sentiamo inattaccabili. Abbiamo voluto questo contratto solo, per favorire la crescita delle nostre Pmi».

L'intervento dell'Antitrust potrebbe dunque creare qualche apprensione tra quanti - e non sono pochi - stanno pensando di adottare questo modello e si vedono già recapitare un monito. Anche perché, viene sottolineato nel documento, «la ridotta dimensione delle imprese aderenti alle reti non costituisce una presunzione di conformità alla legge antitrust». In **Confindustria** si spera comunque che entro la fine dell'anno si potranno contare circa 200 contratti di rete, che rappresentino anche, come ha sempre sostenuto Bonomi, un cambiamento culturale importante per superare localismi e divisioni e dove le imprese si alleano per perseguire obiettivi comuni senza rinunciare alle rispettive sovranità.

Un'indagine qualitativa promossa di recente dal ministero

dello Sviluppo Economico tra 21 imprese firmatarie (si veda Il Sole del 18 aprile) mostra che l'agevolazione fiscale non è la ragione più importante ad aver spinto le imprese in rete: minori costi di acquisto, accesso più facile al credito, vantaggi industriali, maggior facilità nella promozione dei prodotti all'estero sono alcune delle determinanti chiave della scelta.

50 I contratti

50

I contratti

Il numero degli accordi firmati al 2 maggio scorso tra le Pmi italiane, per accrescere la competitività sui mercati internazionali o ridurre alcune voci di costo, ha toccato quota cinquanta

200

L'obiettivo

Confindustria, che ha voluto fortemente il dispositivo, ritiene che entro la fine dell'anno il numero dei contratti di rete possa raggiungere l'obiettivo dei duecento accordi

48 mln euro

I fondi

Stanziate per il periodo 2011-2013, serviranno a coprire le agevolazioni. È possibile la defiscalizzazione, fino a un massimo di 1 milione di euro, degli utili reinvestiti nel fondo patrimoniale comune previsto dal contratto di rete



GESTIONE RIFIUTI Imprese in allarme Lettera al Governo per lo stop al Sistri

Servizio ▶ pagina 33

Ambiente. Da **Emilia Romagna**, Confapi, Rete imprese e coop una lettera al Governo sul sistema di tracciabilità dei rifiuti

Le imprese: sospendete il Sistri

«Difficoltà per il 90% delle aziende» - «Impossibile partire il 1° giugno»

Alessandro Galimberti
Nicoletta Picchio
ROMA

Nei giorni scorsi, le proteste per l'inefficienza del nuovo meccanismo del Sistri, il sistema informatico sulla tracciabilità dei rifiuti, ieri il mondo delle imprese ha preso carta e penna e ha inviato una lettera al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, chiedendo un incontro urgente a Palazzo Chigi e di rinviare l'entrata in vigore del nuovo meccanismo, come messo nero su bianco nel testo.

A firmare la lettera (si veda il testo riportato a fianco), che per conoscenza è stata inviata anche al ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, la presidente di **Emilia Romagna**, Emma **Mazzoni**, il presidente di Rete Imprese Italia (commercianti e artigiani), Giorgio Guerrini, l'Alleanza delle cooperative (Agci, Confcooperative e Lega), con il portavoce, Luigi Marino e il presidente della Confapi, Paolo Galassi.

Tutti uniti per contestare un meccanismo che nel giorno del test ufficiale, l'11 maggio, «ha dato un esito che difficilmente avrebbe potuto essere peggiore», come hanno scritto gli imprenditori. «Il 90% delle imprese ha avuto disfunzioni di ogni genere», e cioè l'inutilizzabilità dei dispositivi informatici forniti dal ministero, ore e ore di impossibilità di accedere al sistema, interruzioni nei collegamenti, procedure lunghissime.

Impossibile, quindi, far partire il Sistri dal 1° giugno, come prevede la legge. Vorrebbe dire, scrivono gli imprenditori, che 360mila aziende non potranno produrre, trasportare, smaltire i rifiuti se non con le nuove regole, pena gravi e onerose sanzioni. Fermo restando, comunque, che tutte le organizzazioni condividono lo scopo per cui è nato

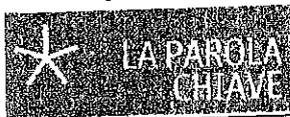
il nuovo sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti: e cioè, sottolinea la lettera, combattere la criminalità organizzata in un settore critico, portare a una semplificazione della gestione, eliminando la documentazione cartacea. Le imprese sono «molto preoccupate»: di qui la richiesta di una sospensione e di ripensare «tutti insieme», il sistema.

I risultati del test "dal basso" andato in scena mercoledì scorso - organizzato e voluto proprio dal mondo imprenditoriale, preoccupato dei profili operativi in vista del 1° giugno - del resto non aiutano l'ottimismo.

I dati ufficiali del click day sulla tenuta e sull'efficienza attuale del sistema Sistri parlano di 37.495 accessi informatici non riusciti da parte di 18mila imprese. La circostanza, già emblematica di per sé, è ancora più significativa se si aggiunge che le aziende entrate nel software hanno atteso in media tre o quattro ore per espletare una singola operazione, adempimento che oggi viene svolto in pochi minuti sui modelli cartacei, o addirittura in pochi secondi mediante procedure di tracciamento informatico già sviluppate in proprio dalle imprese. Inoltre, il 90% dei partecipanti al test di operatività di Sistri ha segnalato problemi rilevanti di funzionamento della procedura informatica.

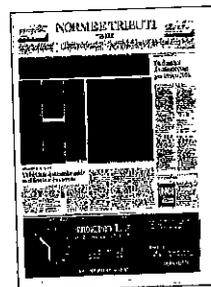
Il timore, che oggi porta le associazioni promotrici del click day a chiedere un'ulteriore proroga (la terza) per Sistri, è che l'entrata in vigore tra due settimane di un sistema non ancora pronto porti alla paralisi reale dell'intero comparto della produzione, del trasporto e dello smaltimento dei rifiuti, vale a dire di una platea di quasi 400mila imprese. Un sacrificio troppo alto da pagare anche sull'altare di un'idea importante, e peraltro del tutto condi-

visa, di un nuovo approccio al ciclo dei rifiuti, dove a vincere siano la legalità, la competitività e la semplificazione.



Chiavetta Usb

È il dispositivo cardine del sistema di tracciamento digitale dei rifiuti Sistri. Su questo software portatile, in dotazione, tra l'altro, a ogni mezzo che movimentati rifiuti, vengono caricati i dati del materiale prodotto, o in arrivo o in uscita dall'azienda. Durante il trasporto, gli automezzi, attraverso le black box di cui sono equipaggiati (una sorta di scatola nera della navigazione aerea), sono costantemente monitorati da Sistri



La lettera al presidente del Consiglio



CONFAPI

Roma, 16 maggio 2011

Gentile Presidente,

Le organizzazioni firmatarie della presente desiderano chiederLe un incontro urgente sul tema del sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti, noto come Sistr. Desideriamo rappresentarLe la gravità della situazione in cui verrebbero a trovarsi le imprese qualora tale sistema diventasse obbligatorio dal prossimo 1° giugno, come previsto dalla normativa in vigore.

Noi condividiamo lo scopo per il quale è stato concepito il Sistr; siamo convinti che servirà a combattere la criminalità organizzata in un settore critico e che potrà comportare una semplificazione della gestione, eliminando la documentazione cartacea. Allo stato dei fatti, tuttavia, occorre riconoscere che il sistema nel suo insieme non è sufficientemente collaudato per poter essere utilizzato. Nelle imprese la preoccupazione è fortissima e il malumore generalizzato. Dal prossimo 1° giugno, 360 mila aziende non potranno infatti produrre, trasportare e smaltire i rifiuti se non utilizzando le nuove procedure informatiche, pena gravi e onerose sanzioni.

Da diversi mesi le imprese testavano le nuove procedure; riferiscono innumerevoli inconvenienti e malfunzionamenti. Per questo abbiamo verificato direttamente, in una giornata di test che si è svolta l'11 maggio, la situazione effettiva.

Il novanta per cento delle imprese ha denunciato disfunzioni di ogni genere: inutilizzabilità dei dispositivi informatici forniti dal ministero; ore e ore di impossibilità di accedere al sistema; interruzioni nei collegamenti; procedure lunghissime.

Nell'insieme, la nostra valutazione è che il test ha dato un esito che difficilmente avrebbe potuto essere peggiore.

Per questi motivi, Signor Presidente, nei giorni scorsi abbiamo chiesto di sospendere per il tempo necessario l'obbligatorietà del Sistr e di ripensare tutt'insieme il sistema, tenendo conto delle segnalazioni dei malfunzionamenti e individuando le soluzioni più efficaci.

Le imprese, che sono chiamate a rispettare la legge, chiedono solo di essere messe nella condizione di poterlo fare.

In attesa di poterLa incontrare, Le porgiamo i più distinti saluti.

Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti)

Giorgio Guerrini

Confindustria

Emma Marcegaglia

Alleanza delle Cooperative Italiane (Aici, Confcooperative, Legacoop)

Luigi Merlino

Confapi

Paolo Galassi

Industria «Serve a combattere la criminalità, ma più tempo per applicarlo»

Rifiuti, l'appello delle aziende «Sospendere il sistema Sistri»

Da **Confindustria** a Rete Imprese: rischio emergenza

360 mila

le imprese che, dal primo giugno prossimo, saranno sottoposte all'obbligo di denunciare lo smaltimento dei rifiuti speciali e pericolosi. Operazione che dovrà essere effettuata collegandosi a un sistema informatico

150

gli euro necessari per l'iscrizione al sistema che immagazzina i dati riversati dalle singole aziende sullo smaltimento dei rifiuti speciali e pericolosi. Ma i costi di tenuta possono salire fino a 700 euro

ROMA — Ancora una proroga, la quarta, per il Sistri, il sistema elettronico di controllo che consente la tracciabilità dei rifiuti speciali e pericolosi su tutto il territorio nazionale e di quelli solidi urbani nella Campania. E quanto chiedono **Confindustria**, Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti), Alleanza delle Cooperative Italiane (Agci, Confcooperative, Legacoop) e Confapi, in una lettera inviata ieri al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e al ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo.

Le imprese sollecitano «un incontro urgente» per rappresentare «la gravità della situazione in cui verrebbero a trovarsi le imprese qualora tale sistema diventasse obbligatorio dal prossimo 1 giugno».

Da quella data i rifiuti speciali saranno controllati dalla

produzione fino alla discarica, dove verranno montate apposite telecamere di sorveglianza. Sui camion saranno sistemate scatole nere, mentre, tramite una chiavetta Usb, le imprese avranno accesso al «sistemone» per effettuare periodiche e tempestive denunce di smaltimento dei rifiuti. Una procedura che finora veniva fatta tramite il MUD, il modulo cartaceo.

Già da tempo soprattutto le piccole aziende hanno sollevato il problema dei costi e della difficoltà della procedura. L'Unione artigiani di Milano ha calcolato che con il nuovo sistema, un acconciatore, ad esempio, dovrà dotarsi di computer e chiavetta per smaltire ogni anno di non più di 500-600 grammi di lamente. Una lavanderia dovrà adeguarsi per pochi flaconi di soluzioni di contatto. Il tutto sborsando circa 150 euro per l'iscrizione al sistema, cui bi-

sogna anche aggiungere il costo di eventuali consulenze necessarie per fronteggiare l'adempimento.

«Con il Sistri è partita una rivoluzione di legalità e di efficienza nel settore dei rifiuti, uno strumento per contrastare le ecomafie» aveva detto Prestigiacomo presentando il provvedimento, ma lo stesso ministro aveva poi accordato le proroghe.

Ora le organizzazioni firmatarie della lettera, nel condividere «lo scopo per il quale è stato concepito il Sistri», ritengono che al momento il sistema nel suo insieme non è sufficientemente collaudato per poter essere utilizzato. Nelle imprese la preoccupazione è fortissima e il malumore generalizzato. Dal prossimo 1 giugno — si sostiene —, 360 mila aziende non potranno infatti produrre, trasportare e smaltire i rifiuti se non utilizzando le nuove pro-

cedure informatiche, pena gravi e onerose sanzioni».

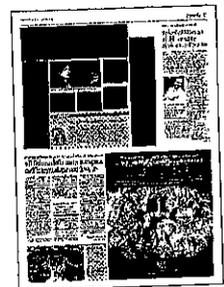
Da diversi mesi, si fa sapere, le imprese hanno testato le nuove procedure, riferendo «innumerevoli inconvenienti e malfunzionamenti». In una giornata di test, svolta il 11 maggio scorso, il 90% delle imprese ha denunciato «disfunzioni di ogni genere: inutilizzabilità dei dispositivi informatici forniti dal ministero, ore e ore di impossibilità di accedere al sistema, interruzioni nei collegamenti, procedure lunghissime». Di qui la richiesta di sospendere l'applicazione del provvedimento e di essere ricevuti dal governo.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader Emma **Marcegaglia** presidente di **Confindustria**



Industria. L'Authority: «Non devono rappresentare un limite alla concorrenza»

Sulle reti d'impresa i paletti dell'Antitrust

**Confindustria:
siamo tranquilli,
è la strada giusta
per competere**

Attilio Geronzi

Appena nati e già sotto osservazione. I contratti di rete, strumento di aggregazione leggera tra Pmi, concepiti per accrescere la competitività e mettere a fattore comune alcune voci di costo e investimento, sono stati oggetto ieri di una comunicazione dell'Antitrust, contro possibili tentazioni protezionistiche. Non è la ratio dell'istituto ad essere messa in discussione, ma le modalità e le finalità con le quali potrebbe essere applicato. Da qui un inquadramento di principio e di metodo. Affinché il contratto sia compatibile con i principi e le leggi in materia di libera concorrenza, è necessario «che l'accordo», si legge nella comunicazione, «risulti effettivamente inteso ad accrescere la capacità innovativa e la competitività delle imprese aderenti e non costituisca, invece, uno strumento finalizzato a costitui-

re indebite posizioni di vantaggio, in violazione della normativa antitrust, ma anche della stessa ratio dell'istituto».

Al 2 maggio erano stati siglati 50 contratti di rete, un buon inizio per un dispositivo che aveva ricevuto il via libera della Commissione europea non più tardi della fine di gennaio. Voluto, fortemente da Confindustria e accompagnato da un meccanismo che permette la defiscalizzazione degli utili (fino a un massimo di 1 milione di euro) investiti nel fondo patrimoniale comune di cui una rete può dotarsi. Il documento dell'Antitrust non preoccupa Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria e presidente di Retimpresa, nonché grande promotore di questa formula d'aggregazione: «Siamo assolutamente tranquilli. Il contratto di rete è stato creato affinché le nostre imprese possano ridurre alcuni costi ed essere più competitive. Certo questi rilievi potrebbero creare qualche incertezza, anche se dal punto di vista legale ci sentiamo inattaccabili. Abbiamo voluto questo contratto solo per favorire la crescita delle nostre Pmi».

L'intervento dell'Antitrust potrebbe dunque creare qual-

LE PROSPETTIVE

50

I contratti

Il numero degli accordi firmati al 2 maggio scorso tra le Pmi italiane, per accrescere la competitività sui mercati internazionali o ridurre alcune voci di costo, ha toccato quota cinquanta

200

L'obiettivo

Confindustria, che ha voluto fortemente il dispositivo, ritiene che entro la fine dell'anno il numero dei contratti di rete possa raggiungere l'obiettivo dei duecento accordi

48 mln euro

I fondi

Stanziati per il periodo 2011-2013, serviranno a coprire le agevolazioni. È possibile la defiscalizzazione, fino a un massimo di 1 milione di euro, degli utili reinvestiti nel fondo patrimoniale comune previsto dal contratto di rete

che apprensione tra quanti - e non sono pochi - stanno pensando di adottare questo modello e si vedono già recapitare un monito. Anche perché viene sottolineato nel documento: «La ridotta dimensione delle imprese aderenti alle reti non costituisce una presunzione di conformità alla legge antitrust». In Confindustria si spera comunque che entro la fine dell'anno si potranno contare circa 200 contratti di rete, che rappresentino anche, come ha sempre sostenuto Bonomi, un cambiamento culturale importante per superare localismi e divisioni e dove le imprese si alleano per perseguire obiettivi comuni senza rinunciare alle rispettive sovranità.

Un'indagine qualitativa promossa di recente dal ministero dello Sviluppo Economico tra 21 imprese firmatarie (si veda Il Sole del 18 aprile) mostra che l'agevolazione fiscale non è la ragione più importante ad aver spinto le imprese in rete: minori costi di acquisto, accesso più facile al credito, vantaggi industriali, maggior facilità nella promozione dei prodotti all'estero sono alcune delle determinanti chiave della scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA